

Dobbiamo concentrarci nella lotta a chi ci ha attaccato l'11 settembre. Spostare l'attenzione altrove, sarebbe un errore

L'Iraq è una minaccia e nessuno può impedire agli Usa di difendersi. Ma nel quadro del diritto internazionale

Il nemico numero uno è ancora il terrorismo

AL GORE

Segue dalla prima

Non di meno il presidente Bush ci sta dicendo che al momento la cosa più urgente non consiste nel raddoppiare gli sforzi contro Al Qaeda, nello stabilizzare la situazione in Afghanistan dopo aver rovesciato il precedente regime. Ci dice invece che il compito più urgente consiste nel concentrarsi sull'ipotesi di una nuova guerra contro Saddam Hussein. E il presidente sta proclamando un nuovo diritto, del tutto americano, all'attacco preventivo contro chiunque possa rappresentare una potenziale, futura minaccia. Inoltre il presidente sta chiedendo al Congresso di affermare in tutta fretta che dispone della necessaria autorità per procedere immediatamente contro l'Iraq e, stando a quanto detto nella sua risoluzione, contro qualunque altra nazione della regione senza tener conto dei successivi sviluppi o delle circostanze che potrebbero crearsi.

Vediamo di essere chiari: non esiste alcuna legge internazionale che possa impedire agli Stati Uniti di intervenire per proteggere i nostri interessi vitali quando è manifestamente chiaro che bisogna scegliere tra la legge e la nostra sopravvivenza. Infatti lo stesso diritto internazionale riconosce che tali scelte appartengono a tutte le nazioni. Ritengo tuttavia che tale scelta non riguardi il caso dell'Iraq. Se dovessimo decidere di procedere, il nostro intervento deve essere giustificato nel quadro del diritto internazionale e non deve porsi al di fuori di esso. Infatti sebbene una risoluzione delle Nazioni Unite possa contribuire a determinare il consenso internazionale, è chiarissimo che le attuali risoluzioni dell'Onu approvate 11 anni orsono, sono sufficienti da un punto di vista giuridico nel caso in cui Saddam Hussein violi gli accordi stipulati alla fine della Guerra del Golfo.

La guerra al terrorismo richiede un approccio multilaterale. È impossibile spuntarla contro il terrorismo senza la continua, convinta collaborazione di molte nazioni. È proprio questo è uno dei miei punti centrali: la nostra capacità di garantire quel genere di collaborazione multilaterale nella guerra contro il terrorismo può essere seriamente minacciata da una eventuale iniziativa unilaterale contro l'Iraq. Se l'amministrazione ha ragioni di credere che le cose non stiano così, deve comunicare queste

ragioni al Congresso per ottenere l'appoggio ad una iniziativa che potrebbe danneggiare il più urgente compito di continuare a distruggere e mantellare la rete internazionale del terrore. Nel 1991 fui tra i pochissimi Democratici in Senato a votare a favore di una risoluzione che approvava la guerra del Golfo e mi sentii tradito dal frettoloso abbandono del campo di battaglia da parte dell'amministrazione Bush nel momento in cui Saddam riprendeva le sue persecuzioni contro i Curdi nel nord e gli Sciiti nel sud, gruppi questi che, dopo tutto, avevamo incoraggiato a sollevarsi contro Saddam. Ma guardiamo le differenze tra la risoluzione votata nel 1991 e quella che nel 2002 questa amministrazione propone al Congresso. Le circostanze sono completamente diverse.

Nel 1991 l'Iraq aveva varcato un confine internazionale invadendo una nazione sovrana e annettendone il territorio. Nel 2002 non c'è stata una tale invasione. Siamo noi che proponiamo di varcare un confine internazionale. E per quanto giustificato possa essere, dobbiamo riconoscere che questa profonda differenza di circostanze rispetto al 1991 ha profonde implicazioni sul modo in cui il resto del mondo giudica il nostro operato e ciò, a sua volta, avrà implicazioni sulla nostra capacità di portare a termine con successo la guerra al terrorismo. Saddam è pericoloso per i suoi sforzi tesi ad entrare in possesso di armi di distruzione di massa. Ciò che rende i terroristi molto più pericolosi che mai è la prospettiva che possano entrare in possesso di armi di distruzione di massa. Non c'è solamente un paese che sta tentando di costruire armi di distruzione di massa e non c'è

solamente un gruppo di terroristi. Dobbiamo riconoscere che ci troviamo in un'epoca completamente nuova e i progressi compiuti dalla tecnologia della distruzione ci debbono far ragionare in maniera nuova. Come ebbe a dire Abraham Lincoln: «in presenza di un caso nuovo, dobbiamo pensare in modo nuovo e in questo modo salveremo il nostro paese». Un'altra differenza: nel 1991 c'era una risoluzione adottata dalle Nazioni Unite. Questa volta ci siamo rivolti alle Nazioni Unite per ottenere una risoluzione e finora non siamo riusciti ad ottenerla. Inoltre nel 1991 l'allora presidente Bush con pazienza e abilità mise insieme una vasta coalizione internazionale. Il suo compito era più facile di quello che aspetta l'attuale presidente Bush, in parte perché Saddam aveva invaso un altro paese. Comunque la si voglia mettere, allora tutte le nazioni arabe, con la sola eccezione della Giordania - ovviamente visto che la Giordania si trovava nel cono d'ombra dell'Iraq - appoggiarono il nostro sforzo militare e entrarono a far parte della coalizione internazionale, tanto che talune misero a disposizione anche dei soldati. I nostri alleati in Europa e Asia appoggiarono la coalizione senza eccezioni. Ora, al contrario, molti nostri alleati in Europa e Asia sono apertamente contrari a quanto Bush sta facendo. E i pochi che ci appoggiano hanno condizionato il loro appoggio per lo più all'approvazione di una risoluzione delle Nazioni Unite. Quarto: la coalizione messa insieme nel 1991 si accollò tutti gli ingenti costi della guerra mentre questa volta il costo della guerra stimabile in centinaia di miliardi di dollari ricadrebbe esclusi-

vamente sulla spalle dei contribuenti americani. Quinto: nel 1991 il presidente George H.W. Bush attese di proposito che fossero passate le elezioni di medio termine del 1990 per ottenere un voto dal nuovo Congresso nel gennaio del 1991. Il presidente George W. Bush, al contrario, preme per avere un voto dal Congresso poco prima delle elezioni. Non che questo sia in sé sbagliato, ma a mio giudizio fa sì che il presidente Bush debba chiarire i dubbi che molti hanno manifestato in ordine al ruolo che la politica dovrebbe svolgere secondo alcuni esponenti dell'amministrazione. Non sono stato io a sollevare questi dubbi, ma molti lo hanno fatto. E dal momento che tali dubbi sono stati sollevati, è diventato un problema per il nostro paese costruire una coalizione internazionale e ottenere il consenso nazionale. Solo per citare un esempio, le relazioni tedesco-americane hanno conosciuto una grave crisi a causa dei discutibili commenti di un ministro del governo tedesco sulle presunte motivazioni del presidente Bush. Hanno chiesto scusa e probabilmente possiamo

dimenticare l'incidente. Ma diamo un sguardo a tutta la campagna elettorale tedesca. Ha rivelato un profondo e inquietante cambiamento di atteggiamento dell'elettorato tedesco nei confronti degli Stati Uniti. Vediamo che il nostro più fedele alleato, Tony Blair - un fantastico leader a mio parere - comincia a trovarsi in gravi difficoltà con l'elettorato britannico a causa di dubbi analoghi che sono stati sollevati.

L'amministrazione, inoltre, non ha detto nulla per chiarire quelle che sono le sue idee sul dopo-Saddam e sul grado di impegno che gli Stati Uniti sono pronti ad accettare in Iraq nei mesi e negli anni successivi ad un mutamento di regime nel paese. La considero una cosa estremamente negativa in quanto nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre, oltre un anno fa, avevamo un enorme riserva di buona volontà e simpatia e di partecipazione in tutto il mondo. Questo patrimonio è stato dissipato nel giro di un anno e ora vedo una grande ansia in tutto il mondo non per quello che potrebbero fare le reti terroristiche, ma per quello che potremmo fare noi. Tutto questo ha per noi delle conseguenze. Dissipare tutta quella buona volontà e sostituirla con l'ansia in un solo anno non è dissimile dall'aver trasformato in un anno un avanzo di 100 miliardi di dollari in un disavanzo di 200 miliardi di dollari. Abbiamo assistito all'emergere di una dottrina nuova di zecca chiamata guerra preventiva, basata sull'idea che nell'era della proliferazione delle armi di distruzione di massa e sullo sfondo di una sofisticata minaccia terroristica, gli Stati Uni-

ti non possono aspettare le prove di una minaccia mortale, ma debbono agire in qualunque momento per tagliare la testa al toro. Il problema della guerra preventiva è che non serve a dotare gli Stati Uniti degli strumenti per difenderci dal terrorismo in generale o dall'Iraq in particolare. Ma questa è una questione relativamente poco importante rispetto alle conseguenze di più lungo periodo che possono essere determinate da questa dottrina. Tanto per cominciare la dottrina viene presentata in termini aperti, la qual cosa vuol dire che l'Iraq può essere il primo caso di applicazione, ma non necessariamente l'ultimo. Infatti la logica stessa del concetto suggerisce una serie di impegni militari contro una serie di Stati sovrani - Siria, Libia, Corea del Nord, Iran - nessuno dei quali è molto popolare negli Stati Uniti. La conseguenza però è che la dottrina si applica in tutte quelle circostanze in cui ricorra un interesse per le armi di distruzione di massa e un ruolo di ospiti di terroristi o attivi partecipanti alle iniziative terroristiche. Vuol dire anche che nel caso in cui il Congresso dovesse approvare la risoluzione sull'Iraq proposta all'amministrazione, creerebbe simultaneamente un precedente per una guerra preventiva in qualunque parte del mondo e in qualunque momento in cui questo o qualsiasi altro futuro presidente decidesse che ne ricorrono le circostanze.

Ancora più dannoso è l'attacco dell'amministrazione ai fondamentali diritti costituzionali che come americani dobbiamo avere ed abbiamo. La stessa idea che un cittadino americano possa essere messo in prigione senza processo e che lo si possa fare semplicemente in base ad un'asserzione del presidente degli Stati Uniti o di quanti agiscono a suo nome, è impensabile e non-americana. Ed è una cosa che va fermata. Riguardo agli altri paesi, il disprezzo dell'amministrazione per le posizioni degli altri è ben documentato e va rivisto. È più importante prendere nota delle conseguenze di una strategia nazionale che va emergendo e che non si limita a celebrare la forza dell'America ma sembra glorificare il concetto di dominio. È proprio la parola che va usata sui consigli dell'amministrazione. Se ciò che l'America rappresenta nei confronti del mondo è una leadership in una comunità di uguali, i nostri amici allora sono legioni. Se ciò che rappresentiamo nei confronti del mondo è un impero, ad essere una legione sono i nostri nemici.

In questa svolta fatale della nostra storia è vitale vedere chiaramente chi sono i nostri nemici e capire cosa vogliamo fare con loro. Tuttavia è anche importante capire che così facendo preserviamo non solo noi stessi in quanto individui, ma la natura di un popolo devoto allo Stato di diritto. Ecco uno degli altri punti che considero importanti: se riusciamo a vincere rapidamente una guerra contro l'apparato militare di serie D dell'Iraq e altrettanto rapidamente abbandoneremo quel paese così come il presidente Bush ha rapidamente abbandonato quasi tutto l'Afghanistan dopo aver sconfitto un apparato militare di serie E, il caos che farà seguito ad una vittoria militare in Iraq potrebbe rappresentare per gli Stati Uniti una minaccia maggiore di quanto non sia quella attuale di Saddam. Sappiamo che Saddam ha accumulato scorte segrete di armi biologiche e chimiche in tutto il paese. Finora non abbiamo le prove che le abbia fornite a gruppi terroristici. Se l'amministrazione ha queste prove, faccia il piacere di farcele conoscere in quanto ciò cambierebbe completamente il nostro modo di valutare l'intera faccenda. Ma se l'Iraq finisce per assomigliare all'attuale, devastato Afghanistan, privo di qualsivoglia autorità centrale? Se dopo una guerra contro l'Iraq ci trovassimo in una situazione simile per essercene lavati le mani? Cosa ne sarebbe delle riserve di armi biologiche sparse in tutto il paese? Che succederebbe se membri di Al Qaeda oltrepassassero le frontiere dell'Iraq così come hanno fatto in Afghanistan? L'interrogativo non sarebbe più: «Saddam Hussein fornirà questi armi ad un gruppo di terroristi? I gruppi terroristici potrebbero entrare in Iraq a impadronirsi da soli di queste armi.

Penso che comportandoci con l'Iraq così come abbiamo fatto in Afghanistan, finiremmo per trovarci in una situazione peggiore di quella di oggi. Il testo è tratto da un discorso pronunciato dall'ex vicepresidente degli Stati Uniti durante una riunione del partito democratico a San Francisco Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Un anno dopo le Twin Towers il mondo è in ansia non per quello che potrebbero fare i terroristi ma per ciò che potremmo fare noi

Nel '91 Saddam invase un paese sovrano, oggi siamo noi a proporre di varcare un confine internazionale. Contrari Onu e alleati

segue dalla prima

Quel che al Senato non ho potuto dire

La Costituzione italiana non solo non considera lecito il ricorso alle armi per l'offesa ma neanche come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali. In forza della nostra Costituzione l'uso dello strumento militare è legittimo soltanto in caso di aggressione al nostro territorio o a quello dei nostri alleati. Privatamente io credo che sia legittimo moralmente e lecito giuridicamente anche un atto di difesa preventiva: se la Francia e l'Inghilterra avessero invaso la Germania all'epoca di Monaco avrebbero evitato la guerra e quell'abominio per l'umanità che fu la Shoa, per me seconda soltanto alla Crocefissione di nostro Signore Gesù Cristo. Ma sono un ex capo dello Stato e membro del Senato e non credo sia costituzionalmente lecito all'Italia intervenire in operazioni militari contro l'Iraq, anche se in coscienza le ritengo giustificate, ove non fossero disposte o autorizzate dalle Nazioni Unite. Ma per carità, onorevole presidente, non faccia riferimento come criterio per le future scelte per l'Italia a una concertazione europea. Perché la Germania di Schroeder si è già schierata incondizionatamente contro la guerra, alla Francia non basta che il Consiglio di sicurezza disponga o autorizzi un intervento ma vuole che questo sia preceduto da un ulteriore tentativo di fare accettare all'Iraq le ispezioni delle Nazioni Unite senza pressioni o minacce militari, il Regno Unito ha già scelto e Aznar ha fatto comprendere di essere pronto a schierarsi comunque accanto agli Usa. Non penso che lei, per quanto abile si sia dimostrato e sia, riesca - rebus restantibus - a coagulare un'unica posizione europea, e cioè a mettere d'accordo Schroeder, Chirac, Blair e Aznar. Ma se anche i paesi europei trovassero un accordo unanime, io consiglieri vivamente il governo italiano di associarsi a iniziative militari anche solo con la concessione dell'uso di basi agli angloamericani. Il Paese, in questo momento, è profondamente diviso sui problemi della giustizia, sulle questioni attinenti alla finanza pubblica, sulla politica dell'istruzione e su molte altre cose. E metà del Paese, dai no global alla sinistra al centro del centrosinistra ai vescovi alla Conferenza episcopale alla Santa sede, si sono schierati comunque contro la guerra.

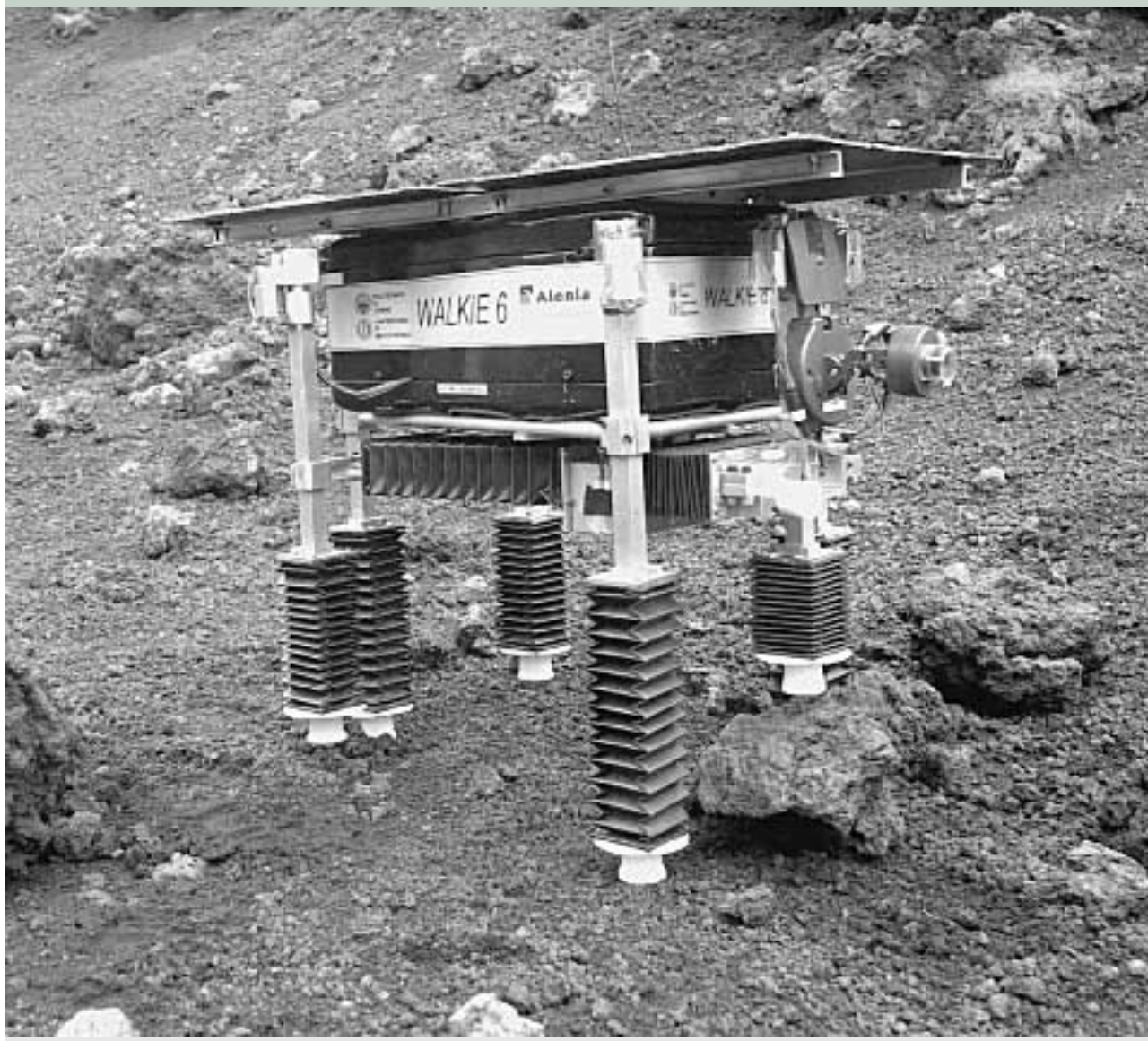
Da cattolico laico, come già feci in occasione della Guerra del Golfo, crederei di poter seguire, anche in dissenso dagli indirizzi di politica ecclesiastica della Santa Sede, la mia coscienza. Ma, in questo caso, pur convinto come persona della legittimità morale di un atto di difesa preventiva contro l'Iraq da parte degli angloamericani, come parlamentare della Repubblica sarei contro l'intervento dell'Italia, anche per privilegiare un tentativo di ricomporre la crescente spaccatura del paese. Spaccatura che sarebbe aggravata da una divaricazione su un dilemma eticamente e umanamente così importante quale è quello tra guerra e pace. Lei, signor presidente del Consiglio, è stato cortese a voler cercare di dare una informativa al Parlamento su questi gravi problemi. Ma non ci ha detto - non era tenuto a farlo e forse non era prudente farlo in questo momento - quale sarà l'atteggiamento dell'Italia in caso di intervento militare contro l'Iraq. Con o senza, disposto e autorizzato o meno, dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E con l'ampio consenso o invece il permanere grave dissenso tra i paesi della cosiddetta Unione europea. Io, invece, ritengo di dover dichiarare già ora quale sarà la mia posizione. Se gli angloamericani inizieranno una azione militare che in coerenza, ripeto, ritengo eticamente legittima e forse anche doverosa, ma senza che sia disposta o autorizzata dal Consiglio di sicurezza, e il mio governo volesse schierarsi a fianco degli angloamericani, io - e forse in contraddizione con me stesso e con cuore straziato - voterò contro la guerra. Se, però, l'intervento militare sarà disposto o autorizzato dal Consiglio di sicurezza, il mio voto non potrà naturalmente essere determinato in modo assolutamente dirimente da considerazioni di carattere costituzionale, ma dovrà essere un voto politico. Se il suo governo riuscisse a fare quello che in occasione delle operazioni militari contro la Jugoslavia e il genocidio perpetrato nel Kosovo riuscì a fare il governo D'Alema, e cioè riunire attorno a sé e a sostegno delle sue decisioni la gran parte del Parlamento e dell'opinione pubblica, io voterò a favore dell'intervento. Ma se lei in questo non riuscisse, e una decisione anche costituzionalmente legittima dovesse essere motivo di ulteriore divisione del paese, io che non essendo né della Casa delle libertà né di questo centrosinistra sono un democratico riformista per così dire apolide, voterei anche in questo caso contro l'adesione italiana all'intervento militare.

Francesco Cossiga

Se ciò che rappresentiamo nei confronti del mondo è un impero, ci troveremo di fronte legioni di nemici



la foto del giorno



Walkie 6, uno dei quattro apparati che dovrebbero sbarcare su Marte, che gli scienziati stanno testando sull'Etna.

l'Unità		Consiglio di Amministrazione	
DIRETTORE RESPONSABILE		Direzione, Redazione:	
Furio Colombo		<ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 	
CONDIRETTORE		Stampa:	
Antonio Padellaro		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
VICE DIRETTORI		Fao-simile:	
Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Sies S.p.A. Via Sant'87, - Paderno Dugnano (Mi)	
REDATTORI CAPO		Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
ART DIRECTOR		Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
Fabio Ferrari		STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
PROGETTO GRAFICO		Distribuzione:	
Mara Scanavino		A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Certificato n. 3498 del 10/12/1997			
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555			
Per la pubblicità su l'Unità		Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424443		Fax 02 24424490	
02 24424533		02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 25 settembre è stata di 141.266 copie